

Da grande vorrei essere Lei

Ionela Lorena Spalatelu

Studentessa magistrale in Storia delle Arti e Conservazione dei Beni Artistici, Università Ca’ Foscari Venezia

conversa con

Elena Brugnerotto

Sketchnoter, trainer, visual facilitator

Da grande vorrei essere Lei è la rubrica dedicata alla scoperta e alla promozione di ruoli professionali innovativi, ‘fuori dall’ordinario’ o di difficile accesso in ambiti interessanti per studentesse e studenti di Ca’ Foscari. In questo numero approfondiamo la professione dello sketchnoter e del visual facilitator.

Introduzione

In un mondo sempre più sommerso da informazioni, dati, innovazioni, emerge con forza una figura capace di riportare chiarezza attraverso una rappresentazione visuale della complessità: lo sketchnoter. In parallelo, nelle aziende e nei contesti collaborativi prende piede il visual facilitator, un professionista che trasforma conversazioni complesse in mappe visive comprensibili e condivise. Due ruoli affini, spesso sovrapposti, ma con obiettivi e contesti d’azione ben distinti. Un’unica missione li unisce: rendere visibile il pensiero. Lo sketchnoting, letteralmente ‘prendere appunti disegnando’, è una pratica ibrida tra scrittura e disegno. Chi la pratica ascolta e sintetizza i concetti chiave attraverso parole, icone, frecce, metafore visive. Nasce dalla necessità di apprendere meglio, ma si è evoluto in un linguaggio visivo professionale: oggi, l’attività di graphic recording, viene richiesta da aziende, scuole, eventi per creare appunti visivi in tempo reale, da distribuire ai partecipanti o da usare come memoria visiva collettiva. Se lo sketchnoter lavora spesso da osservatore esterno, il visual facilitator entra invece nel cuore del processo, che sia un’attività di generazione di idee o di problem solving. Il suo compito è quello di facilitare la comunicazione tra le persone, creando una mappa visuale durante riunioni, workshop o team building. Attraverso lavagne o supporti digitali, il visual facilitator traduce le parole in immagini e schemi in tempo reale, aiutando i partecipanti a vedere il percorso, i blocchi, le connessioni.

È un lavoro di ascolto attivo, sintesi rapida e senso estetico. Ma soprattutto, di pensiero sistemico.

Hard e soft skills necessarie in questo lavoro

Tra le hard skills, spicca innanzitutto la capacità di visualizzare le informazioni, cioè di tradurre concetti anche astratti in immagini, icone e simboli comprensibili. Non serve essere artisti ma basta saper disegnare in modo semplice ma efficace. A questo si aggiunge l’organizzazione dello spazio e la capacità di prendere appunti in modo ordinato e strutturato. Che si lavori con carta e penna o con app digitali, è utile conoscere anche i principali strumenti grafici, analogici o digitali (come tavoletta grafica e tablet). Lo sketchnoting richiede anche una forte componente di soft skills. Prima fra tutte, l’ascolto attivo: cogliere il cuore di un discorso, isolare i concetti chiave e lasciare da parte il superfluo. Serve poi una buona dose di pensiero critico e sintetico, utile per rielaborare i contenuti senza stravolgerli. La creatività gioca un ruolo chiave: trovare connessioni visive, inventare simboli, organizzare il contenuto in modo originale. E siccome spesso lo sketchnoting avviene dal vivo durante gli eventi servono anche velocità, una buona gestione dello stress e una certa flessibilità mentale.

Sono necessari titoli specifici?

Per questa professione non sono richiesti titoli specifici. Ci vuole curiosità, senso estetico e tanto allenamento.

Hai avuto un percorso professionale non convenzionale. Dalla laurea in Cinese e Relazioni Internazionali ad assistente personale. Come queste esperienze apparentemente distanti tra loro hanno contribuito alla tua visione attuale?

La strada che ho percorso per arrivare al mio lavoro attuale è tutt’altro che lineare.

Ciò che non mi è mai mancata, però, è la determinazione. Porto a termine la laurea in Cinese, ma più che la lingua in sé, adoravo scrivere i caratteri, disegnarli con precisione. Quando ho iniziato a lavorare come assistente personale ho scoperto l’organizzazione, che per me era una naturale inclinazione e poteva diventare un vero punto di forza. Parlare con le persone, dare tempistiche, creare ordine nel caos: erano capacità che avevo dentro da sempre e che facendo quel lavoro hanno trovato finalmente uno spazio concreto. Quell’esperienza è diventata il mio primo tassello verso l’imprenditorialità.

Quando ho iniziato a lavorare in azienda sentivo già il bisogno di costruire qualcosa di mio. Avevo un’idea molto precisa di come volessi vivere il lavoro: collaborazione autentica, varietà di stimoli, studio continuo e curiosità. Mi piaceva prendere appunti con cura, organizzare idee, assorbire nuove conoscenze. E soprattutto, volevo decidere per me stessa, essere responsabile dei miei successi. Il lavoro dipendente mi sembrava troppo lineare: davo tanto, ma lo stipendio era sempre lo stesso. Da libera professionista, invece, ogni sforzo torna indietro in misura diretta. E quella libertà, per me, faceva tutta la differenza. È in azienda che ho scoperto per caso la tecnica dello sketchnoting, durante una formazione. È stata una rivelazione, univa tutto ciò che mi appassionava: prendere appunti, ascoltare conferenze, apprendere e sintetizzare visivamente. Disegnando e scrivendo insieme, ho capito che poteva diventare il mio futuro. Non avevo una formazione da grafica, ma con la pratica ho imparato anche quella parte. Dico sempre che questo è il mio Ikigai. Così ho aperto la partita IVA e mi sono data un anno per provarci. Se andava bene, bene. Altrimenti avrei cercato un altro lavoro. Ma ha funzionato. Oggi posso dire che l’irregolarità del mio percorso è stata il mio vero valore.

Che consiglio daresti a chi, come te, si trova a un bivio professionale e cerca un percorso che unisca passione e competenze?

Due cose mi sento di consigliare a chi si trova in un momento di scelta o di transizione. La prima è: farsi aiutare. Spesso pensiamo di dover affrontare tutto da soli, ma non è così. Esistono servizi di orientamento, corsi di coaching, professionisti che possono offrirti uno sguardo esterno, privo dei condizionamenti che inevitabilmente ci portiamo dentro. Quando ho scelto di intraprendere la libera professione, ad esempio, mi sono fatta accompagnare da un corso di coaching che mi è stato di grande aiuto. Guardarsi dentro è fondamentale, ma farlo da soli può essere difficile: serve qualcuno che ti accompagni nel mettere a fuoco chi sei, cosa vuoi e quali sono i tuoi punti di forza.

La seconda cosa è: non avere paura di sbagliare. Le scelte che facciamo non devono essere perfette. A volte non imbocchiamo subito la strada più diretta o più logica, e va bene così. Anzi, può essere proprio quel giro più lungo a darci le esperienze e le consapevolezza necessarie per capire cosa vogliamo davvero. Le cose, alla fine, si incastrano. Si trova un equilibrio, un flusso naturale che ti porta dove vuoi arrivare, anche se all’inizio non era tutto chiaro. Bisogna fidarsi del processo perché attraverso le esperienze che inizialmente sembrano fuori rotta si incontrano persone, si aprono nuove prospettive e scopri lati di te che non conoscevi.

Nel 2022 hai fondato RebelHands insieme a Chiara Foffano e Ariele Pirona. Il progetto unisce formazione, facilitazione e comunicazione visiva. Com’è nata questa collaborazione e come descriveresti il visual che guida questo progetto?

Tutto è nato in modo molto spontaneo. RebelHands è nata con l’idea di dare un’identità comune a



questo modo collaborativo e creativo di lavorare. La collaborazione con Chiara Foffano è nata quando la casa editrice Erickson mi ha proposto di scrivere un libro per portare lo sketchnote nelle scuole. In questo lavoro Chiara è stata fondamentale: ha uno stile fresco, una scrittura che sentivo affine alla mia e, cosa non da poco, è riuscita a essere lo specchio che mi serviva per rivedere, rielaborare e migliorare i contenuti. Da lì è entrata a pieno titolo in RebelHands, portando con sé la sua visione e occupandosi in particolare della comunicazione, dai social ai laboratori che intrecciano parole e immagini.

Poi, nella mia continua ricerca di persone con cui costruire e contaminarmi, ho incontrato Ariele Pirona, illustratrice e grafica. All’inizio si sentiva lontana dal mio lavoro: il suo mondo è quello dell’illustrazione pura, della cura maniacale per i dettagli e per il colore. Eppure, ci siamo piaciute. Abbiamo capito che non serve essere uguali per lavorare bene insieme, anzi: è proprio nelle differenze che nasce la ricchezza. Anche lei, a modo suo, è una ribelle. E così è nato questo trio.

RebelHands è un luogo di incontro e contaminazione. Ognuna di noi ha competenze diverse, ma siamo tutte accomunate da una visione condivisa della creatività e della collaborazione. Lavoriamo con la comunicazione visiva, ma sempre con lo sguardo aperto, curiose, in movimento. Abbiamo costruito la nostra ‘microazienda’, uno spazio sicuro dove confrontarci, sostenerci, ascoltarci.

Nel tuo lavoro come facilitatrice visuale entri spesso in contesti formativi, aziendali o educativi molto diversi tra loro. Cosa ti colpisce maggiormente quando osservi come le persone reagiscono al visual thinking?

Una cosa che noto spesso, soprattutto all’inizio di un corso, è una certa diffidenza. Alcune volte questa diffidenza è reale, ma molte

volte questo pregiudizio è solo nella mia testa! Molti adulti, soprattutto in ambito aziendale, entrano in aula con il dubbio che il visual thinking non sia una cosa seria. Il disegno viene ancora percepito da molti come qualcosa di infantile, giocoso, quasi fuori contesto in un ambiente ‘professionale’. Ma è proprio lì che avviene la trasformazione. Basta poco: qualche esercizio pratico e le persone iniziano a rendersi conto che visualizzare un processo, un’idea o un problema cambia completamente la prospettiva. Disegnare un processo aziendale richiede un lavoro profondo. Quando lo metti su carta, capisci se ha senso, dove si inceppa, dove manca qualcosa. E soprattutto, chi guarda quel disegno lo comprende al volo, anche se non ha familiarità con tutti i passaggi. Questo crea un linguaggio comune, condiviso e immediato, che ha un impatto enorme sul lavoro di squadra. Ricordo un episodio molto significativo: durante un corso, ho chiesto a un partecipante di spiegare il proprio lavoro, in forma visiva, a un’altra persona che non ne sapeva nulla. Dopo soli dieci minuti, le ho chiesto di raccontare quello che aveva capito. Lui, sorpreso, ha detto: “Ha capito più lei ora che i miei colleghi in azienda da vent’anni”. È lì che si vede la potenza del visual thinking.

Hai notato differenze nel modo in cui uomini e donne reagiscono? Che pubblico hai?

Nei miei corsi, soprattutto quelli a iscrizione libera, le donne sono la maggioranza. L’ideale sarebbe un mix eterogeneo, perché stili e approcci diversi si arricchiscono a vicenda. In genere, le donne si lasciano andare di più al dettaglio, al tratto decorativo, mentre gli uomini, invece, sono spesso più essenziali e schematici. C’è anche il tema dell’età, che spesso frena l’introduzione di queste pratiche in azienda. Solitamente l’età media è sui 45-50 anni, ma bisogna pensare che molte aziende avranno un ricambio

generazionale importante tra qualche anno. I giovani ragionano visivamente, imparano attraverso le immagini e sono abituati a questo linguaggio. Investire oggi in questi strumenti significa prepararsi al futuro. Quando lavoro con i più giovani, infatti, cerco di trasmettere anche questo: il visual thinking è uno strumento di leadership. Non quella autoritaria, ma una soft leadership, al servizio del gruppo. Se durante una riunione ti alzi, vai alla lavagna e disegni i punti chiave per aiutare tutti a fare chiarezza, stai già esercitando una forma di guida. E chi sa facilitare visivamente, ha una marcia in più.

Nel tuo lavoro traspare una leadership inclusiva, creativa e non competitiva. E come lo stai incarnando nella tua attività?

Attraverso il mio lavoro come facilitatrice visuale, esercito una forma di leadership al servizio degli altri. Una leadership creativa, non competitiva, che punta a far emergere il potenziale collettivo. Viviamo in un mondo complesso, frammentato, dove nessuno possiede tutte le risposte, ma ognuno ha qualcosa di prezioso da offrire. Il compito del leader è proprio questo: riconoscere il valore unico di ogni persona e creare le condizioni perché le diverse competenze possano dialogare e funzionare insieme.

Infine, se dovessi creare un ‘disegno’ simbolico del tuo percorso, quale sarebbe e cosa rappresenterebbe?

Se dovessi rappresentare il mio percorso, sarebbe un gomitolo dai mille fili colorati. Ogni filo ha una sfumatura diversa, e ognuno racconta un pezzo di strada. Alcuni si intrecciano con quelli di altre persone, segnando incontri significativi. Altri si allungano in direzioni diverse, segnando tentativi, deviazioni, esplorazioni. Ci sono nodi, certo. Non è stato un percorso lineare. Ma quei nodi non sono errori: sono snodi, punti di passaggio che hanno reso il filo più

Elena

resistente. Ci sono anche rotture, fili che si sono interrotti, esperienze lasciate andare – come il percorso in cinese che si è chiuso, ma che resta comunque legato al centro del gomito. Fa parte della mia storia, anche se oggi non è più presente. E poi ci sono dei fiocchi, piccole celebrazioni: traguardi, intuizioni, cambi di rotta consapevoli. Tutti questi fili, anche se vanno in direzioni diverse, sono collegati tra loro. Insieme formano una trama complessa e viva, in cui ogni elemento ha contribuito a costruire ciò che sono.

Biografia

Fin dagli inizi della sua esperienza lavorativa come dipendente, ha capito che il suo percorso sarebbe stato diverso: voleva essere freelance, creare qualcosa di suo e lavorare seguendo le sue regole. Con una Laurea in Cinese, una specializzazione in Relazioni Internazionali e diverse esperienze come assistente personale, non aveva ancora trovato la sua strada. Ogni deviazione, però, le ha insegnato qualcosa: la precisione, la curiosità, la comprensione delle dinamiche aziendali. La svolta è arrivata sei anni fa, quando ha scoperto lo sketchnote: ascoltare idee nuove, prendere appunti visivi e trasformarli in valore era esattamente quello che cercava. Aveva trovato il suo Ikigai. Da lì è iniziato un percorso nella facilitazione visuale, ancora poco esplorata in Italia. Nel 2022 ha co-scritto *Sketchnotes in classe* (Erickson) con Chiara Foffano, per portare questa tecnica nelle scuole. Nel 2023, insieme a Chiara e Ariele Pirona, ha fondato RebelHands, un progetto che unisce formazione, facilitazione e comunicazione visiva. Oggi la appassionano la crescita personale, l’organizzazione aziendale e tutto ciò che riguarda il pensiero visivo.